

Intervento conclusivo di Gianni SALVARANI al convegno su
SANDRO PERTINI
Bergamo, 25 maggio 2007

17 anni fa, il 24 febbraio 1990, all'età di 94 anni moriva Sandro Pertini. Sembra ieri di averlo visto ancora tra noi con l'immane pipa e lo sguardo penetrante, quello di chi sa di essere contemporaneamente severo, prima con se stesso e poi con gli altri, così come affettuosamente gioviale e solidale con tutti e in particolare con i bambini e i giovani, tanto è ancora vivo il suo ricordo.

Non vi è dubbio che il giovane Pertini si è formato, caratterialmente e politicamente più che in famiglia e nella scuola, dove ha avuto modo di sentire l'influenza politica del filosofo socialista Adelchi Baratono, soprattutto nel quotidiano affrontando i difficili momenti di un Paese in grave difficoltà economiche e politiche, con mire colonialiste e venti di guerra che spiravano sempre più forti.

La laurea conseguita in giurisprudenza lo aiutava a comprendere, meglio di altri, le ingiustizie che venivano commesse a danno dei più poveri e di quanti non la pensavano come lo Stato e le classi dominanti imponevano. Affrontava le situazioni facendo leva sul suo carattere forte e reattivo, carattere che si forgerà sempre di più nelle esperienze di vita, accrescendo il suo innato coraggio fino a compiere in guerra, dopo essersi arruolato volontario appena superata la maggiore età, atti d'eroismo tanto da meritare la medaglia d'argento al valor militare durante una delle battaglie più eroiche della prima guerra mondiale: quella di Bainsizza. Medaglia che il regime fascista gli negò perché colpevole di essere un militante socialista.

Per la sua fede politica, militò nel PSU ancor prima di andare in guerra, Pertini fu perseguitato, picchiato e più volte imprigionato.

Costretto ad andare esule in Francia si stabilì a Nizza, lavorando come muratore, lui avvocato e già uomo di cultura superiore alla media, per mantenersi, divenendo uno dei capi della opposizione al regime in esilio.

Rientrato in Italia fu scoperto e condannato ad oltre 10 anni di prigione. alla pronuncia della condanna gridò "Abbasso il fascismo e viva il socialismo."

Anche in carcere si mantenne fiero e intransigente come nella vita normale era sempre stato. Ammalatosi gravemente fu trasferito da un carcere ad un'altro e la madre fortemente preoccupata per la sua vita chiese per lui la

grazia. Quell'atto fu sdegnosamente rifiutato e con una lettera durissima chiese alla madre il perché di quella debolezza:

“perché mamma, perché? Qui nella mia cella di nascosto, ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna – quale smarrimento ti ha sorpresa perché tu abbia potuto compiere un simile atto di debolezza? E mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto supporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà. Tu che mi hai sempre compreso che tanto andavi orgogliosa di me, hai potuto pensare questo? Ma, dunque, ti sei così improvvisamente allontanata da me, da non intendere più l'amore, che io sento per la mia idea?” Era il 1933. Pertini scrisse una lettera così appassionata perché alla madre lo legava da sempre un bellissimo rapporto fatto oltre che di amore anche di intesa ideale.

Anni di carcere nei quali conobbe e strinse amicizie con tanti altri compagni della opposizione al regime, tra tutti intenso fu il rapporto che ebbe con Antonio Gramsci. Appena tornato libero, il 7/8/43 si unì nuovamente ai compagni della resistenza combattendo contro i tedeschi nella gloriosa battaglia di Porta S.Paolo a Roma.

Personaggio troppo conosciuto e forse anche troppo spregiudicato per circolare e muoversi così come, incurante del pericolo, Pertini soleva fare, tanto che scoperto venne nuovamente incarcerato e dal tribunale speciale condannato a morte. Sentenza che non fu eseguita perché liberato, con un'abilissima azione da un commando partigiano guidato da Giuliano Vassalli, insieme con altri compagni e trasferito a Milano dove partecipò alla costituzione e direzione del CLNAI, attivandosi anche per la riorganizzazione del PSI

Sempre pronto ad impegnarsi politicamente, militarmente e come organizzatore da Milano tornò a Roma, tra mille peripezie e pericoli, poi di nuovo a Milano per guidare l'ultima parte dell'insurrezione insieme a Valiani e Longo. Infatti, fu lui che, con la sua voce chiara e tonante, dalla radio invitò i lavoratori milanesi a ribellarsi e scioperare “Lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine. Come a Genova e Torino ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire!

Lo stesso 25 aprile 1945 il CNLAI guidato da Longo Pertini Valiani Sereni visto il fallimento della mediazione tentata dal card. Schuster con Mussolini decretò la condanna a morte del dittatore. Sull'Avanti Pertini

scrisse di Mussolini quello che un intransigente idealista come lui giudicava essere stato il comportamento del dittatore: “Mussolini si comportò come un vigliacco, senza un gesto senza una parola di fierezza. Presentando l’insurrezione si era rivolto al cardinale arcivescovo di Milano chiedendo di potersi ritirare con tremila dei suoi in Valtellina. Ai partigiani che lo arrestarono offrì un impero, che non aveva: Ancora all’ultimo momento piativa di aver salva la vita per parlare alla radio e denunciare Hitler che, a suo dire, lo aveva tradito nove volte...”

Pertini mai avrebbe ceduto di una sola virgola della sua idea, mai si sarebbe comportato da vigliacco, e come hanno eroicamente fatto tanti uomini e donne della Resistenza, piuttosto che tradire i propri convincimenti o i propri compagni di lotta si sarebbe fatto uccidere.

Mentre gioiva per la liberazione di Milano e riconosceva con entusiasmo “la capacità del popolo italiano di compiere le più grandi cose qualora fosse animato dal soffio della libertà e del socialismo” il fratello minore Eugenio moriva in un campo di concentramento nazista.

Di Pertini di solito si ricorda il suo amore per i giovani, per i bambini che in centinaia di migliaia lo hanno incontrato alla Camera prima e al Quirinale poi, quale eroe della Resistenza, come giornalista e politico di grandissima levatura e di tanti altri aspetti del suo carattere e della sua vita, anche privata, ma poco si è scritto e parlato dei suoi rapporti con i lavoratori, con il sindacato e della considerazione che per loro aveva. In occasione dell’anniversario del 25° anniversario della Liberazione –25 aprile 1970- Pertini pronunciò alla Camera dei Deputati uno dei suoi tanti accorati interventi, quello fu tra i più significativi degli altri perché con grande forza e determinazione volle riconoscere il ruolo avuto dalla classe operaia nella partecipazione alla Resistenza e decisivo per la liberazione del Paese:

“...senza questa tenace lotta della classe lavoratrice –lotta che inizia dagli anni 20 e termina il 25 aprile del 1945- non sarebbe stata possibile la Resistenza, senza la Resistenza la nostra Patria sarebbe stata maggiormente umiliata dai vincitori e non avremmo la carta Costituzionale e la Repubblica. Protagonista è la classe lavoratrice che con la sua generosa partecipazione da’ un contenuto popolare alla guerra di liberazione ed essa diviene così, non per concessione altrui, ma per virtù, soggetto della storia del nostro paese.” in questo passo del discorso si manifesta tutta l’importanza e il valore che Pertini assegna alla

partecipazione dei lavoratori, esprimendo un giudizio di più e meglio di qualsiasi pronuncia storica.

Per tutti e per i giovani in particolare a completamento di come e cosa sia stata la nascita della nostra Costituzione è importante ricordare le parole scritte da Piero Calamandrei per capirne il vero significato “ se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati: Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione.”

Pertini fu il primo segretario del PSIUP, dall'aprile 1945 ad agosto 1946, e protagonista del congresso che si tenne dal 9 al 13 gennaio 1947, quello della scissione dell'ala socialdemocratica. Tentò in tutti i modi di evitare la scissione altrettanto fece contro la costituzione del fronte popolare democratico con il PCI, sostenendo con gli uni l'importanza del ruolo dei socialisti uniti e con gli altri rivendicando la piena autonomia socialista. La sua intransigenza lo portò ad essere fermamente contro ogni amnistia nei confronti dei reati politici commessi dai responsabili di crimini fascisti. Così come fu contro il Patto Atlantico perché, a suo giudizio, con esso si stabiliva la spaccatura insanabile del mondo in due

Uomo fortemente ancorato ai principi socialisti, non deflette né deroga, tanto che sia da esponente di partito, sia da deputato, sia da Presidente della camera e da Presidente della Repubblica egli martella con tenacia i politici, gli amministratori, i governi e il paese affinché si intervenga sulla casa, sulla salute, la scuola, l'assistenza, le pensioni, il lavoro, l'eguaglianza dei diritti, il no alla guerra e soprattutto per l'attenzione da dover avere verso i giovani. Seriamente preoccupato della disoccupazione giovanile, considerandola il male peggiore della società, continuamente sollecita le istituzioni e l'intero Paese ad affrontare e risolvere questo problema che se non risolto rischia di mettere in discussione il futuro dell'intera nazione. Con la stessa insistenza si rivolge ai giovani, appellandosi ad essi affinché i valori morali e ideali per i quali tanti uomini e donne si sono con lui battuti siano sempre presenti nell'animo e nell'agire di coloro che seguiranno “noi anziani oramai stiamo per chiudere la nostra giornata, stiamo per avviarci verso la notte che non conoscerà più albe, ebbene io vorrei avviarmi con animo sereno verso questa notte, se saprò che i nostri giovani raccoglieranno il patrimonio politico e morale della Resistenza, dell'antifascismo e non permetteranno

che sia disperso e lo custodiranno per tramandarlo alle altre generazioni” Accompagnava tutto ciò con l’esortazione che ripeteva spesso “gli anziani ricordino i giovani sappiano” Aggiungiamo noi che se nessuno né raccoglie l’eredità “Quando un vecchio muore è come se bruciasse una biblioteca.”

Come uomo politico fu senatore prima e poi deputato ininterrottamente dal 1953 al 1976 nel collegio ligure. Fu fortemente contrario alla tenuta del congresso del MSI a Genova il 1/7/1960 schierandosi apertamente con i manifestanti e contro i soprusi della polizia a Genova come in altre città prima fra tutte Reggio Emilia con gli operai uccisi dalla Polizia. Fermezza e intransigenza anche nel rapimento dell’on. Moro distaccandosi dalla linea del partito e di quanti si schierarono per aprire una trattativa con le B.R.

Da presidente della Camera – 5/6/1968-4/7/1976 e da Presidente della Repubblica –9 luglio 1978 / 29 giugno 1985 non smise mai di essere l’uomo che gli operai liguri, lombardi e piemontesi, i contadini emiliani e pugliesi, gli impiegati laziali, i lavoratori dei cantieri di Trieste di Napoli e di Palermo, i minatori sardi e toscani, i pastori abruzzesi e molisani e in particolare gli studenti e i bambini, avevano conosciuto come tenace lavoratore, eroico partigiano e fedele militante socialista.

Il suo essere stato eletto con il maggior suffragio con il quale un Presidente della Repubblica non sia mai stato eletto è un titolo indiscutibile e che conferma il giudizio espresso su di lui da Montanelli “non è necessario essere socialisti per amare Pertini, Qualunque cosa egli dica o faccia, odora di pulizia, di lealtà e di sincerità.” Mai giudizio fu più calzante.

Memorabili sono le sue sincere apparizioni di uomo insofferente verso i vuoti formalismi, dal rifiuto sdegnoso della falsità e delle meditate o studiate reazioni, sempre guidato dall’istinto di leale e generoso combattente.

E’ stato così nel 1980 per il terremoto dell’Irpinia, quando assistette ai tentativi di salvataggio del povero Alfredino Rampi a Vermicino nel 1981, come nell’esplosione di gioia ai campionati del mondo di calcio a Madrid nel 1982, e nel giocare a scopone scientifico con Zoff contro Bearzot e Causio accusando Zoff di averlo fatto perdere – come capitava a chi giocava con Lama o con Dalla Chiesa e non applicava le regole di Chitarella, nella nomina dei senatori a vita quando fece cessare la polemica sul numero dei senatori che il presidente poteva nominare trovando cinque personaggi di una tale indiscussa levatura morale e politica da far finire

tutte le polemiche, giacché nessuno poteva obiettare qualcosa su: Leo Valiani, Eduardo De Filippo, Camilla Ravera, Carlo Bo, e Norberto Bobbio. Così fu ai funerali di Berlinguer, a quelli di Sadat e del gen. Dalla Chiesa, o come mettere sovente in crisi la sua scorta in ogni occasione per le libertà che, come un qualunque cittadino, soleva prendersi a Madrid come a Nizza a Roma come a Genova.

Orgoglioso del suo passato, fiero del suo presente Pertini alla mancata medaglia d'argento al V.M. aggiunse la medaglia d'oro successivamente conferitagli, nella motivazione oltre alla giusta considerazione delle sue gesta viene evidenziato l'uomo in tutta la sua grandezza "...Uomo di tempra eccezionale, sempre presente in ogni parte d'Italia ove si impugnavano le armi contro l'invasore. La sua opera di combattente audacissimo della resistenza gli assegnava uno dei posti più alti e lo rende meritevole della gratitudine nazionale nella schiera dei protagonisti del secondo risorgimento d'Italia"

Della decina di libri scritti da vari autori su Sandro Pertini quello che maggiormente ci fa conoscere il presidente più amato dagli italiani è sicuramente quello di Antonio Ghirelli edito nel 1981 da Rizzoli intitolato "Caro Presidente" frutto dell'esperienza maturata nel periodo nel quale l'autore è stato il suo portavoce ufficiale.

Sandro Pertini sempre impeccabile dentro e fuori, nota la sua eleganza, intransigente e leale sempre, non cedeva mai alle convenienze e severamente ammonendo tramandava il suo giudicare "Per me chi è canaglia nella vita politica resta canaglia anche nella vita privata"